

Alberto Corsi

Un campo invernale

Durante la settimana di capodanno del 1960, il Clan “Madonna della Valle” effettua il suo primo campo invernale a Sestola, sull’Appennino Modenese. Vi partecipano i Rovers: Tomasini Giorgio (maestro dei novizi), Belloni Carlo (Akela), Bruschi Piero, Giosuè Galavotti, Mazzoli Alberto, Porta Paolo (Capor.), Molinari Mario, Corsi Alberto (novizio) e l’Assistente ecclesiastico Don Rino Bottecchi, alla sua prima esperienza scoutistica. Siamo ospitati dalle suore in un’ala del castello adibita a colonia estiva. L’ambiente esterno è molto suggestivo, il maniero è isolato dal paese e lo domina da uno sperone roccioso coperto di abeti. Un sentiero lastricato, in ripida salita, conduce alla porta che si apre nella cinta muraria perimetrale. Poniamo l’accantonamento all’interno, in un’aperta camerata dell’edificio per vacanze. Due file di letti fanno ala alla corsia centrale che conduce ai servizi, i quali ci assicurano il rifornimento idrico e gli usi di cucina. L’ambiente è luminosissimo per le ampie vetrate, ma altrettanto gelido, a causa della totale mancanza di riscaldamento. Il tempo è plumbeo, umido e fa molto freddo. Passiamo il pomeriggio del nostro arrivo costruendo con i bastoni-scout un piccolo alzabandiera che issiamo su un bastione del castello facendo i rifornimenti di cambusa e sciando a Pian del Falco. Alla sera si cucina individualmente e, dopo cena, ci dedichiamo alle attività dello spirito, sotto la direzione di Don Rino.

La mattina successiva, di buon’ora, dopo l’issa e la Messa, si parte per l’hyke al lago della Ninfa. Il cielo è coperto, cupe nubi si rincorrono velocemente e non promettono niente di buono. Quando raggiungiamo i campi di neve comincia a piovere. A Pian del Falco affittiamo gli sci, ci accertiamo presso i “nativi” che il rifugio del lago sia aperto e ci avviamo sulla pista innevata che porta al Passo del Lupo. (Lo sport sciistico nasceva proprio in quegli anni e il cosiddetto sviluppo turistico non esisteva. Il comprensorio del Cimone era ancora vergine e le strade asfaltate di oggi erano sentieri del C.A.I.).

La neve sulla via non è battuta e si avanza con molta fatica, cade un fastidioso nevischio, misto ad acqua, che le folate d’aria fanno penetrare ovunque. La marcia è lunga, in salita, gli sci sono più d’impaccio che d’aiuto, decidiamo perciò di portarli a spalla e continuiamo a piedi, sprofondando nella neve e nel fango. La fatica diventa veramente grande, il sudore ci infradicia, completando l’opera del nevischio e il vento ci intirizzisce. Al Passo del Lupo, il sentiero procede sullo spartiacque, in una plaga aperta e le raffiche sono violentissime. Non se ne avvede il novizio che, procedendo incautamente in testa al gruppo, viene scaraventato a terra. Il vento fa presa sugli sci e sugli zaini ed impedisce il valico. Per passare siamo costretti a riunirci in gruppi di due o tre, puntellandoci

vicendevolmente per un centinaio di metri. Oltre il passo il cammino è un po' più agevole e penetra nel bosco dove troviamo un relativo riparo, ma tutti non vediamo l'ora di giungere al rifugio. Finalmente, fra i radi tronchi degli abeti, compare la massa grigia di arenaria della costruzione, ma la delusione si fa cocente e diventa scoramento, quando ci accorgiamo che il luogo è deserto, le porte e le finestre sono sprangate e il rifugio è abbandonato, almeno dall'inizio dell'inverno. Mezzogiorno è ormai passato, siamo tutti inzuppati e semiassiderati, non possiamo durare più a lungo in tali condizioni ed urge un riparo immediato. Dopo una breve consultazione, qualcuno estrae un'accetta da uno zaino, sfonda l'anta del finestrino di un basso ammasso al rifugio, penetra all'interno e apre la porta. Entriamo, finalmente ci sentiamo al chiuso e protetti. Il vano è completamente vuoto, ma all'esterno la legna non manca, perciò accendiamo velocemente un fuoco sul pavimento e ci spogliamo per asciugare gli indumenti. Convinti di ripartire al più presto e per recuperare in fretta le energie, divoriamo il cioccolato, le zollette, la marmellata ed i dolci natalizi, portati da casa, ma, intanto, il calore del fuoco e la stanchezza hanno la meglio e ci mettiamo a cucinare i tradizionali tortellini nel brodo di dado e di neve e ad abbrustolire le salsicce su spiedi improvvisati. Il pranzo ci ristora e ci rincuora. A pomeriggio inoltrato, aciutti e riscaldati, prendiamo la via del ritorno, non prima d'aver riordinato il locale e rabberciato il danno all'imposta. La pioggia cessa, il rientro in discesa si fa meno arduo.

Ormai è buio quando giungiamo al castello, dove ci attende una lieta sorpresa. A nostra insaputa, le suore ci hanno imbandito la cena. E dopo questa, Tom tira fuori una bottiglia di grappa per i "cicchetti". La serata trascorre in allegria fra canti e bevute, le difficoltà della giornata sono ormai lontane. Prima di coricarci, Don Rino ci intrattiene con un momento spirituale, al termine del quale, ognuno deve esprimere le proprie impressioni, ma il novizio, che ha bevuto un bicchiere di troppo e sproloquia, finisce con la testa sotto il rubinetto dell'acqua gelida a smaltire i fumi dell'alcool. La mattina successiva trascorre nei preparativi per la partenza e nella visita alla parte storica della rocca. Così, facciamo le ultime fotografie nei cortili e sulle mura del castello, indossando le armature, gli scudi, gli spadoni, le mazze chiodate e le albarde dell'armeria che le suore ci hanno messo a disposizione. E dopo i saluti e i ringraziamenti si fa ritorno a Mirandola in corriera, ricchi di nuove esperienze e di quell'amicizia particolare che nasce dalla condivisione della gioia e delle difficoltà.